

Ufficiale scomparso fu triturato in Ulster

Il cadavere del capitano delle truppe speciali britanniche «Sas», Robert Nairac, scomparso 20 anni fa in Irlanda del Nord, secondo un pentito dell'Ira fu fatto scomparire utilizzando i tritacarne industriali di una fabbrica irlandese di salumi. L'Ira, l'organizzazione in guerra con il governo britannico per la riunificazione dell'Irlanda, ha ammesso di aver rapito il capitano Nairac nel maggio 1977, ma il suo corpo non fu mai restituito ai familiari, nonostante numerosi appelli lanciati dai parenti di Nairac ai gueriglieri irredentisti cattolici. Ora Eamon Collins, un ex militante dell'Ira che dopo la cattura accettò di collaborare con gli investigatori britannici, racconta la vicenda di Nairac in un libro appena uscito dal titolo «Killing rage» (Rabbia mortale). Ed è una storia di orrore. Dopo il rapimento avvenuto in un pub nella contea di Armagh (Irlanda del Nord) dove era in missione in incognito, Nairac fu picchiato con estrema violenza. Come fonte Collins ha utilizzato un amico-informatore che vive a Dundalk, sull'altra parte del confine tra Repubblica di Irlanda e Ulster. L'informatore ha raccontato a Collins che il militare delle truppe speciali dell'esercito fu portato nella notte davanti alla fabbrica. Mentre si faceva giorno, e quindi non c'era più tempo per scavargli la fossa, un militante dell'Ira ebbe un'idea: «Facciamo passare attraverso il tritacarne della fabbrica». L'informatore, scrive Collins, ha riferito che il cadavere dell'ufficiale del «Sas» fu trattato come qualsiasi altra carcassa animale, ma non ha detto nulla su che fine ha fatto ciò che restava del capitano. Il vero motivo per cui il corpo di Nairac non fu restituito, ha detto a Collins il suo informatore, fu la preoccupazione dei «provvisionali» (l'ala oltranzista dell'Ira) di restituire un corpo che era stato trattato con estrema crudeltà. La terribile fine dell'ufficiale britannico, spiega Collins, fu oggetto di un aspro scontro all'interno del gruppo dirigente dell'Ira che censurò la «barbarie» dell'esecuzione.

Milioni di cittadini che si recavano al lavoro si sono ritrovati intrappolati nei treni della metro o in macchina

Le minacce dell'Ira bloccano Londra

Chiusi gli aeroporti e le stazioni

Ieri una catena di avvertimenti in codice ha provocato la chiusura delle stazioni ferroviarie di Charing Cross e Saint Pancras. Evacuati anche gli aeroporti di Luton, Gatwick e Stansted. Voli bloccati fino a metà pomeriggio. Paralizzata la metropolitana.

LONDRA. Aeroporti chiusi, stazioni ferroviarie bloccate, metropolitana paralizzato, strade trasformate in parcheggi. Milioni di inglesi si sono nuovamente trovati al centro di un blitz dell'Ira che contrariamente alle intenzioni dei partiti, è riuscita a piazzare il dramma del conflitto nordirlandese nel quadro della campagna elettorale. È la prima volta dal 1969, data d'inizio dell'ultima fase di attività anti-inglesi dell'esercito irlandese repubblicano e dei sanguinosi scontri settari fra nazionalisti e unionisti che hanno causato circa 3500 morti che l'Ira riesce ad interferire direttamente nello svolgimento di elezioni nel Regno Unito. Ieri non ci sono state esplosioni, solo una catena di avvertimenti autenticati che hanno provocato caos indescribibile nei trasporti e miliardi di danni alle attività commerciali. Al contrario del blitz di quattro giorni fa, quando la paralisi ha fermato la parte centrale dell'Inghilterra, ieri il bersaglio è stata la capitale con i suoi aeroporti. Milioni di londinesi si sono svegliati al suono di annunci alla radio e alla televisione concernenti stazioni chiuse, strade bloccate e zone isolate dai cordoni della polizia. Alcuni giornalisti saliti sugli elicotteri della polizia che pattugliavano il cielo hanno descritto la capitale come un

immenso parcheggio pieno di mezzi completamente fermi. La chiusura delle principali stazioni ferroviarie come Saint Pancras e Charing Cross ha forzato centinaia di migliaia di pendolari a rimanere sui treni fermi sulle rotaie. L'allarme negli aeroporti di Gatwick, Luton e Stansted, alla periferia di Londra, ha provocato l'evacuazione di migliaia di passeggeri in procinto di partire per i voli nazionali ed internazionali. Il peggio è capitato ai passeggeri che si erano già imbarcati. Il blocco ai decolli per paura che un aereo potesse diventare il bersaglio di missili o mortai ha costretto le persone ad attendere a bordo per quasi cinque ore. In passato l'Ira si è mostrata capace di lanciare ordigni contro aerei sulle piste. Le torri di controllo hanno svincolato il traffico in arrivo sui aeroporti. Quando sopra Gatwick si è formata una coda di dieci aerei i piloti hanno ricevuto l'ordine di dirigersi verso Kegworth. Anche l'aeroporto principale di Heathrow è stato toccato dall'emergenza che ha provocato l'evacuazione dei passeggeri da uno dei terminali. Gli allarmi multipli sono scattati dopo l'arrivo di telefonate anonime attribuite all'Ira. La polizia è in grado di distinguere fra gli allarmi falsi di mitomani e quelli dell'Ira. Quest'ultima ha comunica-

to alle autorità inglesi delle parole in codice che costituiscono uno stampo di autenticità. I messaggi di solito indicano il luogo dove è stato piazzato l'ordigno o l'esplosivo e danno alla polizia un'ora di tempo per far evacuare il posto. Ultimamente il problema è che l'Ira, per causare il massimo di disordine e di danno finanziario, menziona diversi luoghi o anche città separate per cui la polizia è obbligata a far evacuare anche zone dove non c'è alcun pericolo. Il fatto che durante il blitz di alcuni giorni fa ci sono state alcune piccole esplosioni a dimostrazione che le cellule dell'Ira erano effettivamente state sul posto, ieri ha obbligato la polizia a prendere gli avvertimenti doppiamente sul serio. La tattica dell'Ira di colpire la mattina presto significa che le quotidiane conferenze stampa dei tre principali partiti e i notiziari radio-televisivi vengono dominati da osservazioni relative al caos in atto. C'è visibile frustrazione fra i leader politici davanti al fatto che i temi della campagna elettorale che toccano l'economia, la sanità, l'educazione e negli ultimi quattro giorni anche l'Europa, passano relativamente in secondo piano. A fare le spese della campagna dell'Ira è in particolare il partito conservatore che continua ad essere secondo in

tutti i sondaggi, drammaticamente diviso sulla questione europea al punto che il premier John Major dà l'impressione di avere pochissime possibilità di riuscire a riprendere il controllo della situazione. Nuovamente interpellato sull'ultimo blitz, Major ha detto: «Desidero ribadire il senso di dispetto che provo verso l'Ira e il partito repubblicano nordirlandese Sinn Fein. Ringrazio i cittadini per lo stoicismo con cui sopportano tutto questo». All'ombra di queste parole gli osservatori politici sanno fin troppo bene che il premier non è riuscito a portare avanti il processo di pace e che su questo punto sia l'Irlanda che gli Stati Uniti hanno perso la speranza nelle sue capacità di mediatore. Il leader laburista Tony Blair ha detto: «È oltraggioso ciò che sta avvenendo. È intollerabile. È un ovvio tentativo da parte dell'Ira di intralciare le elezioni».

Tutte le forze di polizia, i servizi segreti e rami dell'esercito rimangono in stato di massima allerta, in buona parte impotenti davanti all'abilità dell'Ira di seminare il caos. Si teme addirittura che l'Ira possa nuovamente tentare di colpire la City o di mirare, per la prima volta, al tunnel sotto la Manica.

Alfio Bernabei

Esplosione in una sede del Sinn Fein

Gli uffici a Londonderry (Irlanda del Nord) del Sinn Fein, l'ala politica dell'Ira, sono stati danneggiati, intorno alle tre di ieri notte, da una esplosione seguita da un incendio. La polizia, accorsa sul posto, ha trovato i vetri di una finestra in frantumi e la porta d'ingresso divorata dalle fiamme. Non ci sono stati feriti, data l'ora tarda. Il quartiere intorno agli uffici, situati a Racecourse Road, è stato bloccato. Ieri in Irlanda si era svolta la seconda giornata del congresso del Sinn Fein, durante la quale il presidente Gerry Adams aveva ribadito la necessità che il suo partito fosse incluso nelle future trattative sull'Irlanda del Nord.

Ieri il giuramento

In India la fiducia al nuovo governo

NEW DELHI. Il nuovo primo ministro indiano Inder Kumar Gujral e i suoi ministri hanno prestato giuramento ieri davanti al presidente della Repubblica e oggi affronteranno il voto di fiducia in Parlamento, praticamente sicuri della vittoria. Gujral, che è il leader di una coalizione di tredici partiti regionali e di sinistra denominata Fronte unito, ha infatti avuto il gradimento del Congresso, il partito che tre settimane fa, ritirando il suo appoggio esterno al governo di Deve Gowda, aveva aperto la crisi.

Insieme, Fronte unito e Congresso contano su 318 deputati, ben oltre dunque la metà più uno dei 543 seggi al Lok Sabha (la Camera bassa del Parlamento). Gujral ha confermato in blocco i ministri uscenti, con una decisione, affermano fonti del Fronte unito, volta a sottolineare la «continuità» e la «stabilità» del governo. Fanno eccezione i ministri del partito regionale Tamil Maanila Congress (Tmc). Questa formazione scelta del suo leader Govindasamy Moopanar come primo ministro, ha deciso di uscire dal governo pur restando nella maggioranza. Il governo perderà quindi Palaniappan Chidambaram, membro del Tmc, ex-ministro delle Finanze ed autore di una popolare legge finanziaria che propone la riduzione delle imposte dirette e il rilancio della liberalizzazione dell'economia.

La legge finanziaria preparata da Chidambaram deve essere ancora approvata dal Parlamento. Parlando ieri ad un convegno della Confindustria indiana, Gujral ha affermato comunque che la politica economica del governo rimane «immutata».

La lotta interna al Fronte unito che ha portato alla bocciatura di Moopanar getta un'ombra sulla effettiva stabilità del nuovo governo. Gli osservatori del resto non gli danno più di un anno di vita. Oltre a mantenere unita una coalizione eterogenea e litigiosa, l'anziano Gujral, 77 anni, dovrà ricucire i rapporti col partito del Congresso, che aprendo la crisi ha dimostrato di non essere disposto ad accontentarsi di un ruolo marginale. Sarà un compito difficile, ma nessuno è più indicato del nuovo primo ministro per affrontarlo. Impegnato da giovane nella lotta anticolonialista, Gujral è stato in passato membro del Congresso e ha conservato buoni rapporti con i leader di quel partito. Come membro del Congresso ha ricoperto varie volte in passato incarichi ministeriali. È poi stato ministro anche dopo il suo passaggio al Janata Dal, un partito di ispirazione socialista.

Gujral è noto per le sue capacità diplomatiche. Come ministro degli Esteri nel governo di Gowda, si è messo in luce soprattutto per la ripresa dei colloqui col vicino-rivale Pakistan, che erano interrotti da tre anni.

Maddalena Tulanti

Intervista a Valerij Bikov: sarebbe un genotipo totalmente identico, non so se farebbe un'altra rivoluzione

«Possiamo clonare Lenin dal suo corpo imbalsamato»

Lo annuncia il capo dello staff medico del mausoleo

L'ipotesi suscita sconcerto a Mosca. L'ex capo dei comunisti puri e duri, Anatolij Lukianov, è contrario. «Gli inglesi - dice - hanno cominciato da una pecorella, perchè noi dovremmo iniziare dal più grande uomo degli ultimi due secoli?» Anpilov: «Non lo toccate».

DALLA CORRISPONDENTE

MOSCA. Un altro Lenin, tale e quale a quello del '17, che magari si rimetta di nuovo al lavoro cacciando stavolta zar Boris e i suoi uomini. Non è il sogno del comunista Zjuganov, è la speranza degli scienziati russi che si occupano del corpo imbalsamato del capo del proletariato mondiale. La parola magica è, come è di moda di questi tempi, clonazione. Secondo Valerij Bykov, direttore dell'Istituto di ricerca «Vilar», che ospita il laboratorio im padonato permanentemente sul cadavere di Lenin, dalla mummia del fondatore dello stato dei soviet, può nascere un altro Lenin, copia esatta del rivoluzionario. La struttura delle cellule del suo corpo e il loro codice genetico sono in perfetto stato e dunque la clonazione del comunista più famoso del mondo è realizzabile. Lo scienziato lo ha detto al giornale turco «Khurriet». La dichiarazione è stata confermata da Ilja Zbarskij, l'uomo che più di tutti è stato vicino al corpo di Lenin in questi 73

anni che sono trascorsi dalla sua morte, cioè il biologo della mummia. Suo padre, Boris, imbalsamò Vladimir Il'ic due mesi dopo la morte, e nel marzo del '24, e a lui è toccato prendersi cura dell'«opera-patema fino a oggi. Con un piccolo intervallo di un anno, il '52, quando fu allontanato dal mausoleo perché Boris Zbarskij fu accusato da Stalin di aver partecipato all'inesistente complotto dei medici. «Certo che sarebbe possibile clonare Lenin - dice all'Unità Zbarskij - il corpo è in forma magnifica. La tecnica, è vero, è ancora indietro, ed è un vero peccato che io abbia ormai una certa età, altrimenti mi sarebbe piaciuto moltissimo occuparmene». Il professor Zbarskij ha 83 anni e suo padre ha imbalsamato Lenin, egli è stato impegnato a lasciare intatti i corpi di altri rivoluzionari: Gottwald, Ho Chi Min, Agostino Neto, Kim Il Sung. Alla sua età si può permettere anche di lasciare intatti i suoi desideri e infatti non mostra nessun turbamento etico di fronte all'ipotesi, del tutto fantascientifica al

La nipote «È un'idea immorale»

«Clonare mio zio? È un atto immorale. Vladimir Il'ic deve rimanere dov'è, nel mausoleo, e nessuno deve toccarlo». Olga Ulianova è l'unico parente ancora vivente di Lenin, figlia del fratello minore del capo della rivoluzione russa, Dmitrij. A 75 anni oggi si occupa della memoria di suo zio. Vive in un appartamento del centro di Mosca. «Siete sicuri che il professor Bykov abbia detto questo? - dice preoccupata - Io non sono d'accordo a clonare nessuno qualunque persona ha il diritto di rimanere unica».

momento, di ricreare un individuo del tutto identico a un altro. «Lo so - dice - la questione è dibattuta, ma pensi che avventura affascinante...». Certo, il dubbio che un Lenin nato ai giorni nostri sarebbe completamente differente da quello venuto al mondo nel secolo scorso lo scuote, ma non più di tanto. «Sarebbe una genotipo totalmente identico, con lo stesso temperamento, lo stesso carattere. Non so se si metterebbe a fare un'altra rivoluzione, ma sarebbe di certo un uomo uguale all'originale e quindi chissà...».

Non è così entusiasta Anatolij Lukianov, comunista di ferro, ai tempi sovietici presidente del soviet supremo, oggi deputato nelle file di Zjuganov: «Per quel che ne so io nemmeno gli inglesi sono arrivati all'uomo, hanno iniziato da una pecorella - dice indignato - E perché qui da noi si deve cominciare dal più grande uomo degli ultimi due secoli?». «Consiglierei di fare silenzio intorno al nome di Lenin - continua - E lo chiedo anche a Eltsin che ha proclamato il 1997

anno della concordia nazionale. Che non tocchi il mausoleo, che non provi nemmeno a seppellire Lenin. Così la pensano i 600 mila comunisti russi e tutti quelli che essi rappresentano nelle regioni. Se invece si deciderà di far contare quel 40% dei moscoviti che vuole liberarsi del capo della rivoluzione, allora le dirò: Mosca è una città marcia». Scontenti anche i più estremisti fra i comunisti, i seguaci di «Russia lavoratrice», guidati da Viktor Anpilov. «Lenin deve rimanere lì dov'è e nessuno lo deve toccare». Eppure sembra che ormai in Russia alla mummia di Vladimir Il'ic siano affezionato solo i comunisti e gli scienziati, questi ultimi spaventati che tanti anni di ricerca sulle trasformazioni di un cadavere umano nel tempo vadano a finire sotto terra. «Grazie a Lenin - dicono all'Istituto di Bykov - i nostri studi sull'imbalsamazione e la ristrutturazione di cadaveri sono i più avanzati del mondo». E parlano addirittura di «arte».

Il caso Hebrongate non è ancora chiuso. L'ultima parola spetta alla Corte Suprema

Tre ricorsi contro Nethanyahu

Il leader del Merets, il laburista Beilin e un'organizzazione anticorruzione contestano le decisioni della giudice.

Brasile, indio bruciato vivo da 5 teppisti

È morto ieri in un ospedale di Brasilia, Galdino Dos Santos, l'indio al quale un gruppo di giovani teppisti aveva dato fuoco domenica mattina con un fiammifero dopo averlo cosperso di benzina mentre dormiva. L'uomo, di circa 35 anni, appartenente alla tribù Pataxo del sud dello stato brasiliano di Bahia, era arrivato a Brasilia per un'udienza giudiziaria sulla demarcazione della riserva della sua tribù, promessa dai militari brasiliani fin dal 1926 e mai mantenuta.

«L'incidente è chiuso», ripete Benjamin Netanyahu all'indomani della sentenza sull'«Hebrongate». Ma le cose non stanno così: l'ultima parola spetta infatti alla Corte Suprema. E alla guida spirituale del partito religioso «Shas», Ovadia Yossef. Sul fatto che il caso sia chiuso non sono affatto d'accordo Yossi Sarid, leader del «Meretz» (la sinistra sionista), l'ex ministro e deputato laburista Yossi Beilin e un'organizzazione pubblica contro la corruzione dei politici che hanno presentato tre distinti ricorsi alla Corte Suprema la quale potrebbe, anche se lo ha fatto di rado, annullare le decisioni della Procura generale e far ripartire le indagini in vista di un processo. I tre ricorrenti sostengono in pratica che la procuratrice generale Edna Arbel, non avrebbe dovuto chiudere il caso e che coloro che sono stati coinvolti nello scandalo dovrebbero essere incriminati e portati in tribunale affinché si faccia luce su tutti gli inquietanti risvolti della vicenda che ha messo in crisi il governo. I tre ricorsi saranno esaminati

dalla Corte Suprema dopo il 29 aprile, al termine delle celebrazioni della «Pessah», la Pasqua ebraica, iniziate ieri sera. Ma più che al responso della massima istanza giudiziaria israeliana, il futuro del governo Netanyahu è legato alla scelta che lo «Shas» si appresta a compiere: i suoi 10 voti alla Knesset sono decisivi per mantenere in vita la maggioranza che sostiene il premier del Likud. In un comunicato ufficiale, il rabbino Ovadia Yossef ha affermato di «aver perduto ogni fiducia nella legge», sostenendo che la decisione di incriminare il leader politico dello «Shas», Arye Deri, «è frutto di un forte risentimento anti-religioso presente nella polizia e nella procura». Una strategia d'attacco che punta sul risentimento di molti ebrei sefarditi verso «l'establishment laico e askhenazita»; strategia che ha già dato i suoi frutti quando il partito è stato colpito da una prima ondata di scandali. Alle ultime elezioni lo «Shas» è passato da sei a dieci seggi, diventando la terza formazione politica di Israele, il tutto dopo che Derier stato

accusato di corruzione nel 1993. «Non accettiamo di essere immolati per la salvezza del primo ministro», ripetono in queste ore gli attivisti dello «Shas» scesi già sul sentiero di guerra. Nel frattempo, Netanyahu vira ancor più a destra nel tentativo di legare a sé a doppio filo i partiti ultranazionalisti e religiosi. Il che vuol dire rilancio degli insediamenti, «ebraizzazione» di Gerusalemme, linea dura nei Territori. Da qui l'allarme lanciato dai dirigenti dell'Amp. Sostiene Saeb Erekat, capo dei negozianti palestinesi: «In genere il governo israeliano, quando attraverso una crisi dovuta ad accuse di corruzione, tenta di distrarre l'opinione pubblica ricorrendo a misure repressive contro di noi». Ancor più pessimista appare Yasser Abed Rabbo: a causa della «totale intransigenza di Netanyahu - riflette il ministro dell'informazione dell'Amp - non ci sono più speranze di trattare con lui. Ormai ci troviamo in un vicolo cieco».

Umberto De Giovannangeli

Baghdad vuole rimpatriare in elicottero i pellegrini della Mecca

Saddam pronto a violare la no fly zone

Washington: «non staremo a guardare»

BAGHDAD. Elicotteri iracheni raggiungeranno il confine saudita per riportare a casa i pellegrini di ritorno dalla Mecca. L'annuncio viene da una fonte ufficiale di Baghdad. Per la seconda volta in due settimane, Saddam sfida il divieto di sorvolo nella «no fly zone» impostagli dall'Occidente dopo la guerra del Golfo. La decisione è stata presa nel corso di una riunione congiunta del Consiglio della rivoluzione e del partito Baas al potere. Il dittatore iracheno ha subito messo in guardia gli Stati Uniti contro ogni possibile intercettazione di aerei iracheni. «Tutte le azioni americane che metteranno in pericolo la sicurezza dei nostri aerei e dei nostri pellegrini si troveranno davanti una risposta appropriata».

«E «misure appropriate» sono state promesse di rimando da Washington, dove l'alzata di testa di Saddam Hussein è stata accolta con un generico invito a moderare toni e termini, per evitare guai peggiori. «Noi comprendiamo certamente il significato del pellegrinaggio, ma esistono altri

mezzi e altre procedure per il trasporto dei pellegrini», ha replicato ieri il portavoce della Casa Bianca McCurry. In caso di violazioni, Washington promette contromisure, senza specificare ulteriormente. «Non abatteremo elicotteri civili, evidentemente», ha detto McCurry.

«Gli iracheni non sono affatto in condizioni di poter dettare condizioni a chichchia, al popolo americano, alla Nato o alle Nazioni Unite», ha detto il segretario americano alla Difesa, William Cohen. Meglio sarebbe quindi per Saddam fare appello a istanze umanitarie, piuttosto che mostrare muscoli che non ha. Washington, insomma, sarebbe disposta a fare un'eccezione alla regola. «Quando si tratta di questioni umanitarie noi siamo evidentemente più disponibili - ha detto William Cohen - le Nazioni Unite sono più disponibili». Il braccio di ferro potrebbe quindi risolversi per vie amichevoli, se Baghdad chiesse l'autorizzazione a riprendersi i suoi pellegrini che, per motivi d'età o salute, non potrebbero

affrontare la fatica del viaggio.

La «no fly zone» che Saddam si appresta a violare interessa il sud del paese ed è stata stabilita il 27 agosto del '92 da Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia. Inizialmente il divieto di sorvolo copriva tutto il territorio al di sotto del 32° parallelo, ma nel settembre scorso Washington e Londra hanno esteso la zona al 33° parallelo, decisione che non è stata avallata dal governo di Parigi. Un'altra zona d'esclusione aerea si estende nel nord dell'Irak, al di sopra del 36° parallelo, ed è stata instaurata il 7 aprile del '91 dagli alleati per proteggere i curdi iracheni minacciati da Baghdad. Entrambe le «no fly zone» non sono state oggetto di specifiche risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu, che si limita a richiedere all'Irak di cessare la repressione contro la popolazione civile in base alla risoluzione 688. La prima violazione del divieto di sorvolo nelle aeree interdette è del 9 aprile scorso. Un aereo iracheno trasportò 104 pellegrini ultracinquantenni alla Mecca.